

La ‘quaestio’ reca come titolo “**Vtrum aliquid possit esse genitum siue factum ex nihilo seu non ex aliquo**” e presenta dapprima 5 argomenti in favore a una factio “ex nihilo”, poi 2 argomenti “sed contra”. La “solutio” integra, nello stile tipico di Sigeri, una *risposta* agli argomenti che precedono la *solutio*.

In questa ‘solutio’ anzitutto si distingue tra **due tipi di generazione**.

**Una prima generazione (di tipo ‘naturale’) avviene “per transmutationem” di un sostrato preesistente;** quanto è generato naturalmente è necessario che venga prodotto da qualcosa di preesistente (“ex aliquo”), perché ogni mutamento necessariamente richiede un qualcosa che possa mutare. Ciò che vien generato di *per sé* dunque è la sostanza prima o composto; questa ha infatti un divenire *per sé*.

La forma (degli enti materiali) invece è generata solo *accidentalmente* in virtù della generazione del composto.

Le forme immateriali d’altro canto non hanno generazione né *per sé*, nè *accidentalmente*.

Sigeri fa notare poi che ci sono alcune realtà che cominciano ad essere senza un divenire che ad esse appartenga di *per sé* o che sia nel sostrato di esse, ma che non cominciano ad essere senza un divenire in senso assoluto di qualcosa (l’aria, ad esempio, comincia ad essere illuminata a causa del solo del movimento locale del sole).

L’altro tipo di generazione ammessa dalla ‘solutio’ di Sigeri è la **generazione che procede da una causa efficiente e che avviene senza mutamento**. Sigeri afferma, ad esempio, che il cielo e quant’altro, secondo Aristotele è eterno, *può essere fatto, non tuttavia come quanto è generato per mutamento; anzi per tale facimento solo si deve intendere la relazione di ciò che è fatto, a titolo di effetto, rispetto ad altro come alla sua causa*.

Indicando questo tipo di ‘generazione’ Sigeri ammette dunque ciò che noi chiamiamo “la *creatio*”; è singolare tuttavia che Sigeri attribuisca questa generazione “non naturale” (che noi chiamiamo “*creatio*”) ad Aristotele, mentre questa dottrina in realtà è tipica dell’**aristotelismo avicenniano** (Tale dottrina è peraltro piuttosto comune e si ritrova in diversi contemporanei di Sigeri).

Inizia poi una sezione in cui Sigeri procede a una critica della nozione di “factio ex nihilo”. Sigeri sostiene che questa formula può essere accettata solo se intesa nel senso di “factio non ex aliquo”. Nell’espressione “ex nihilo”, **la preposizione ‘ex’ non può invece denotare né ‘causalità’ (del nulla), né ‘ordine’ - ossia posteriorità (né di durata né di natura)**.

Per Sigeri non è ammissibile una “factio ex nihilo” nel senso di una “factio **post nihil ordine naturae**” ossia una factio che implichi una **posteriorità di natura** dell’essere rispetto al nulla. Sigeri si sofferma a criticare l’idea di Avicenna, secondo cui il non-essere del cielo precede il suo essere secondo l’ordine della natura, perché che ciò che compete a una determinata realtà di *per sé* inerisce primariamente a questa cosa rispetto a ciò che gli deriva da altro. Il cielo, secondo questa prospettiva **di per sé sarebbe non-essere**.

Ma per Sigeri è falso **dire che il cielo di per sé sia nulla o non ente. Il non-essere infatti non è incluso nella nozione di cielo**. Inoltre, per Sigeri è falso che **il cielo di per sé possa non-essere, anzi, di per sé è impossibile che non sia**.

**Tuttavia è vero che il cielo non è da sé come da principio efficiente; e che il cielo sia qualcosa a causa di altro è vero. E pertanto il cielo di per sé è qualcosa e di per sé è sempiterno, tuttavia a causa di altro.**

Leggiamo la traduzione delle ll. 78-98 del testo latino:

Che il cielo anche di per sé possa non essere è falso, anzi, di per sé è impossibile che non sia; tuttavia è vero che non sia da sé come da principio efficiente; e che il cielo sia qualcosa a causa di altro è vero. E pertanto il cielo di per sé è qualcosa e sempiterno, tuttavia a causa di altro.

**È differente dire che il cielo non è stato fatto da qualcosa (di preesistente) e dire che lo stesso cielo è stato fatto *ex nihilo*.**

**Per mezzo della prima affermazione, infatti, si nega che qualcosa abbia ragione di causa materiale rispetto al cielo stesso, causa che l'agente avrebbe presupposto.**

**Per mezzo della seconda asserzione si afferma che il nulla o il non-essere del cielo abbia causalità e ordine, o almeno ordine.**

La prima affermazione è vera perché il cielo, quanto al tutto che è in esso, deriva dal suo agente, per cui non è stato fatto da qualcosa (di pre-esistente).

Che poi il cielo stesso sia stato fatto *ex nihilo* è falso, a meno che s'intenda per "il cielo è stato fatto *ex nihilo*" che il cielo non è stato fatto da qualcosa (di preesistente). Non consegue tuttavia, se il cielo non sia stato fatto da qualcosa (di preesistente), che (questo) sia stato fatto *ex nihilo*.

È vero pertanto che in quel facimento che è la produzione di tutto l'ente non è presupposto qualcosa; non è necessario tuttavia che tale facimento nel quale nulla è presupposto sia *ex nihilo*, ma è necessario che sia non da qualcosa (di preesistente).

Tuttavia questa produzione non può avvenire per qualche mutazione di qualcosa dal non-essere all'essere, perché tale produzione richiede un sostrato dal quale si produce ciò che è prodotto. Ma **in una siffatta produzione si deve soltanto intendere che tutto l'ente è da qualcosa come dalla sua causa.**

Nell'espressione "ex nihilo", **la preposizione 'ex'** non può denotare ordine, ovvero posteriorità, di durata dell'essere rispetto al non-essere. Non è ammissibile dunque una *factio* "post nihil ordine durationis", perché **secondo l'intenzione di Aristotele una tale "factio non ex aliquo" non può avere un cominciamento ("non potest esse noua")**; secondo Aristotele ogni fatto nuovo è necessario che venga fatto da qualcosa (di preesistente) e **avvenga per mutamento; è il mutamento, infatti, che causa priorità e posteriorità di durata.**

Secondo Sigeri per Aristotele, in una *factio non ex aliquo*, non si darebbe posteriorità di durata dell'essere rispetto al non-essere.

Nell'ultima sezione della responsio (106-161) Sigeri sembra riaprire o almeno ampliare la sua *determinatio* dopo che, nel corso di questa stessa *determinatio*, era già stata ammessa esplicitamente la possibilità di una "factio totius entis non ex aliquo".

In quest'ultima sezione sono sollevati ben 8 argomenti con diversi riferimenti all'auctoritas di Aristotele tutti contrari all'idea che **quanto manca totalmente della "potentia ad esse"** (e dunque di per sé è "purum non esse") **possa ricevere l'essere da un agente.**

La tesi, tradizionale presso i teologi, secondo cui al "non esse purum" succede l'esse per la potenza di un agente è riferita mimeticamente, in una prima occasione, a dei 'quidam' (l. 121) e, in una seconda occasione, ad 'aliqui' (l. 157).

Questa tesi d'altro canto è contrapposta all'idea secondo cui a ciò che per la sua nozione è non-ente in senso assoluto ripugna, a titolo di quanto è logicamente contraddittorio, la "ratio essendi" che si dice possa ricevere da un agente (ll. 124-128, ll. 159-161). Il non-essere assoluto,

concepito come un ‘necessario’ non solo non può *essere mutato* nel suo opposto, ma nemmeno a un necessario può *succedere* il suo opposto.

Si deve sottolineare che verso la conclusione della quaestio Sigeri usa un suo procedimento tipico, ossia quello di impiegare un testo di Tommaso d’Aquino contro le intenzioni stesse di Tommaso .

In *Sum. Theol.*, I, q. 25, art. 3, l’Aquinata usa **la nozione ‘logica’ di possibile** (“possibile absolute”) **nella trattazione del tema dell’onnipotenza divina**. Anzitutto, **poiché l’Essere divino, su cui si fonda la “ratio omnipotentiae”, è l’Essere infinito che contiene in Sé la perfezione di tutto l’essere, tutto ciò che può avere la “ratio entis” rientra tra quanto è a Dio possibile**. Siccome alla “ratio entis” si oppone solamente il “non-ens”, null’altro sarà incompatibile alla “ratio possibilis absoluti”, sottomessa all’onnipotenza divina, se non quanto implichi simultaneamente l’essere e il non-essere.

Sigeri, dal canto suo, dopo aver ribadito che nessun agente può realizzare se non quanto è “possibile absolute”, afferma che invero **è implicata una contraddizione nel sostenere che sia fatto o abbia l’essere quanto per la sua nozione manchi della potenza ad essere e dunque per la sua stessa nozione sia non-essere**.

La parte terminale della *QDC* appare poi come una valutazione conclusiva, di natura in qualche modo *incipite*.

Da un lato, l’autore della *QDC* rileva che per *alcuni* non sembra essere implicata una contraddizione nel fatto che ciò che è privo della potenza ad essere sia fatto o abbia l’essere, perché ci si attiene solo a questo (“quia attenditur solum ad hoc”) che l’essere derivi da un agente che è atto puro e di potenza infinita, potente su tutta la sostanza della cosa.

D’altro canto, Sigeri evidenzia che se ci si attenga a questo (“Sed si attendatur ad hoc”), ossia che quella cosa quanto alla sua nozione manca della potenza ad essere, una siffatta cosa rimane incompatibile con la ragione di essere che si dice possa avere anche dall’agente.